

INTERVISTA A **SILEONI**, SEGRETARIO GENERALE DELLA **FABI**

Banche Che danni fa la Bce

Invece di dare credito gli istituti sono diventati supermarket per l'incubo Lagarde

ANTONIO SATTA

■ La Banca Centrale Europea in questi anni «ha emanato regole prudenziali stringentissime» inducendo gli istituti di credito dell'Eurozona,

Italia compresa, «a essere estremamente prudenti nella concessione dei crediti». In pratica, per evitare nuove sofferenze le banche ormai prestano soldi «solo a chi li ha già». Lo denuncia **Lando Maria Sileoni**, se-

gretario generale **della Fabi**, in un'intervista rilasciata a *Verità & Affari* alla vigilia del consiglio nazionale del maggior sindacato del settore bancario. Le parole di **Sileoni** arrivano nel bel mezzo della bufera che coinvolge

Christine Lagarde, presidente Bce, che con l'annuncio del rialzo dei tassi ha contribuito a provocare il venerdì nero sui mercati, mandando le borse a picco e lo spread alle stelle.

L'intervista

Lando Sileoni (Fabi)

«La Bce sbaglia anche con le banche: troppe regole stanno frenando i prestiti»

ANTONIO SATTA

■ No alla trasformazione delle banche in negozi finanziari, sì al ritorno al tradizionale ruolo di sostegno alla crescita delle imprese e dell'economia. Di cui c'è evidente bisogno, perché il rialzo del costo del denaro annunciato giovedì scorso dalla Bce non produrrà effetti positivi sui prestiti, che difficilmente aumenteranno.

Alla vigilia del consiglio nazionale **della Fabi**, il principale sindacato dei bancari, il segretario generale **Lando Maria Sileoni** spiega le ragioni dell'allarme lanciato in questi giorni, ma chiarisce anche quali saranno i temi in discussione nella trattativa per il nuovo contratto di lavoro e fa anche una previsione sul numero di esuberanti che Mps renderà noto a breve.

Segretario Sileoni, la Fabi ha appena reso noto che i ricavi delle banche dalle commissioni per la vendita di prodotti finanziari e assicurativi hanno abbondantemente superato quelli da prestiti, mutui e finanziamenti a famiglie e imprese (53,6 miliardi di euro contro 46,4). Perché tanto allarme? Con il rialzo dei tassi appena annunciato dalla Bce po-

trebbe cambiare qualcosa?

«Il rialzo dei tassi di interesse potrebbe spingere le banche a fare più credito, perché i ritorni economici sarebbero più alti di quelli attuali. Ma questa è solo teoria e io non mi illudo: non credo che ci sarà un'importante crescita dei finanziamenti. La lettura di questa situazione è più politica che economica. La Bce è il soggetto più importante in Europa, pesa molto di più di qualsiasi Stato e la sua unica preoccupazione è non avere problemi. L'importante è che non ci siano scandali e crisi bancarie e per evitarle ha emanato regole prudenziali strettissime, che talvolta non tengono minimamente conto delle specificità nazionali».

Lo shock di qualche anno fa però è stato pesante. In Italia le sofferenze erano arrivate a 207 miliardi.

«È un problema che abbiamo ancora, solo è stato spostato dove non ci sono riflettori accesi. Le sofferenze sono passate dalle banche alle società di recupero crediti, che ora con il coltello alla gola dei clienti vogliono recuperare in poco tempo i soldi di quei prestiti comprati per un tozzo di pane. Per l'Italia il problema, quindi, non è stato risolto, è solo

sparito dai bilanci delle banche, ma alla Bce questo basta e per impedire che ci possa rientrare monitora quotidianamente, ripeto quotidianamente, la qualità del credito di tutti i gruppi bancari. Chi guida le banche questa pressione la sente eccome! Sa che non può permettersi di peggiorare i ratio e quindi per evitare nuove sofferenze presta soldi solo a chi già li ha».

I bilanci bancari sono di nuovo in nero. E questo è un dato innegabile.

«Sì, ma le banche stanno cambiando pelle. Si sono messe a fare un altro mestiere, danno sempre meno credito e per sostenere i bilanci spingono sulla vendita di prodotti finanziari o assicurativi. Per le banche sono incassi sicuri, con buoni margini e nessun rischio; quello se lo accollano i clienti. In questo modo si fanno



contenti Bce e azionisti, ma a rimetterci sono l'economia e le imprese che hanno bisogno di credito. Le banche stanno rinunciando al loro ruolo sociale per diventare sempre più rivendite di prodotti altrui, perché non sono tutte come Intesa Sanpaolo che quei prodotti ha la forza di farseli in casa, le altre si accontentano di garantirsi una percentuale sulla vendita. Ma fare banca è tutt'altra cosa».

Scusi, mettiamo da parte un attimo il ruolo sociale: ma se i bilanci vanno bene non dovrebbe essere contento anche il sindacato?

«A parte che il ruolo sociale non va mai messo da parte, il sindacato non può essere contento perché anche il lavoro del bancario viene stravolto. Oggi a decidere le strategie sono i capi dei servizi commerciali insieme con i consulenti e i centri studi. Sono loro a stabilire quali prodotti spingere e lo fanno guardando a orizzonti molto ravvicinati. Seguono i flussi del mercato per ottimizzare i risultati a breve e anche a brevissimo termine. Gli obiettivi commerciali, dalle direzioni regionali alle singole filiali, vengono controllati mese per mese e se vengono mancati, anche di poco, cominciano le pressioni indebite, le coercizioni, le minacce di trasferimento per gestori e sportellisti e alla fine si arriva a vendere prodotti assicurativi con scadenze a 15 o 20 anni a clienti che di anni ne hanno magari 75 o 80. Ecco perché questo è un problema sindacale, ma al tempo stesso una grande questione sociale che i capi delle politiche sindacali di alcune banche con la loro inadeguatezza professionale amplificano».

A sentire le banche, però, il loro ruolo sociale è aumentato. Finanziano a tassi agevolati o sostengono tante iniziative importanti per i territori, dagli ospedali ai musei.

«È vero, sono iniziative importanti, ma io ricordo gli anni della grande crescita economica del Paese, che si è ottenuta perché le banche erano sul territorio e soste-

nevano le imprese».

I 207 miliardi di sofferenze, però, si sono creati perché molte banche hanno sostenuto imprese che quel credito non se lo meritavano.

«Ma quello non era stare sul territorio bensì regalare i soldi agli amici degli amici. Era compromissione, favoritismo, pessima politica che non si combatte però chiudendo il credito e cambiando mestiere, soprattutto ora che siamo alle porte della grande rivoluzione fintech».

Che cosa vuole dire?

«Nei prossimi tre o quattro anni diversi gruppi bancari, a seconda di come andranno i trend internazionali, potranno trasformarsi in fintech e allora addio autonomia dei direttori di filiale o dei capi area. Anche per importi minimi la valutazione del rischio di credito di un'impresa la farà un algoritmo e provi a spiegare a un algoritmo che quella idea di business è innovativa e ha grandi potenzialità! Conteranno soltanto i numeri di bilancio, non la progettualità».

Intanto il fintech lo fanno già Apple, Amazon e compagnia concedendo credito al consumo.

«Questo è un altro problema enorme che va affrontato con regole nuove - e qui la palla passa alla politica, che è molto distratta - ma anche difendendo quel rapporto con il territorio che i colossi del web per loro natura non possono avere».

A mettere in crisi le filiali territoriali, però, è soprattutto l'home banking. Se posso fare tutto da casa, perché andare a fare la fila in agenzia?

«In realtà questo è un fenomeno a macchia di leopardo, vale più al Nord Italia che al Centro e soprattutto al Sud. Le filiali hanno ancora un ruolo e lo dimostra il fatto che dove hanno chiuso sono state sostituite dagli uffici postali, che non solo sono diventati i primi in Europa nella vendita di carte di credito ma fanno anche una montagna di prestiti e mutui pur non avendo la licenza bancaria piena. Risolvono il problema stipulando con-

venzioni con i gruppi bancari e vendendo alla clientela i loro prodotti, si accontentano delle royalties ma intanto il rapporto con il cliente non ce l'hanno più le banche ma le Poste».

In ogni caso il lavoro del bancario continua a cambiare. A dicembre scadrà il contratto nazionale di lavoro, che cosa chiederete alle banche?

«Un contratto che gestisca il cambiamento. Una cornice nazionale che permetta il doppio binario tra contratti nazionali e aziendali, garantisca la formazione delle nuove professionalità e la loro tutela e mantenga in vita il fondo esuberi, strumento indispensabile per la gestione degli esodi, i quali devono rimanere su base volontaria. E quest'ultima per noi è una condizione irrinunciabile».

A proposito di esuberi, siete in attesa del piano di Mps; si sentono girare le cifre più diverse, lei che cosa si aspetta?

«Guardi, in un Paese di finti distratti non ci vuole tanto per capire quanti saranno gli esuberi, in quanto da un nostro calcolo sono circa 4 mila i dipendenti che potrebbero volontariamente andare in esodo perché potrebbero rientrare nei requisiti del fondo fino a sette anni».

Il rischio bancario non è finito; oltre a Mps, ci sono in ballo Banco Bpm, Bper e altri istituti... Quali sono le sue previsioni in merito al consolidamento del settore?

«Bisogna prima di tutto capire dove andrà Mps. La pressione della Bce perché il Tesoro esca dalla proprietà è chiara. Tutto dipenderà da che cosa decideranno Mario Draghi e Daniele Franco e non c'è bisogno di dire che noi siamo contrari a qualsiasi ipotesi di spezzatino della banca senese. Aspettiamo, sarà quella la madre di tutte le operazioni e di tutte le prossime aggregazioni. Le altre seguiranno e la loro direzione dipenderà dagli assetti che si saranno determinati con la vendita del Montepaschi».

“

L'unica preoccupazione della Bce è non avere problemi. L'importante è che non ci siano scandali e crisi bancarie e per evitarle ha emanato regole prudenziali strettissime

“

Il rialzo dei tassi di interesse potrebbe spingere le banche a fare più credito, perché i ritorni economici sarebbero più alti di quelli attuali. Ma questa è solo teoria e io non mi illudo: non credo che ci sarà un'importante crescita dei finanziamenti.

“

Le banche si sono messe a fare un altro mestiere, danno sempre meno credito e per sostenere i bilanci spingono sulla vendita di prodotti finanziari o assicurativi. Fare banca è un'altra cosa

“

Le sofferenze sono passate dalle banche alle società di recupero crediti, che ora con il coltello alla gola dei clienti vogliono recuperare in poco tempo i soldi di quei prestiti comprati per un tozzo di pane

SECRETARIO GENERALE

Lando Maria Sileoni dal 2010 è il numero uno della Fabi, il maggior sindacato italiano nel settore del credito



